

Le comunità formative: laboratori di ospitalità solidale

Emma Comino*

I processi di internazionalizzazione dovrebbero impegnare tutti gli istituti (maschili e femminili) a diventare laboratori di ospitalità solidale dove sensibilità e culture diverse possono acquisire forza e significati non conosciuti altrove e quindi altamente profetici. Questa ospitalità solidale si costruisce con un vero dialogo tra le culture perché tutti possano convertirsi al Vangelo senza rinunciare alla propria particolarità. L'obiettivo della vita consacrata non sarà quello di mantenersi come stato permanente nelle culture diverse che incontrerà, ma quello di mantenere permanente la conversione evangelica nel cuore della costruzione progressiva di una realtà umana interculturale¹.

Quando affrontiamo il tema del «vero dialogo tra le culture», percepiamo quasi subito, oltre al fascino, la difficoltà e le incomprensioni, a volte anche i conflitti. Più in generale, le difficoltà relazionali in una comunità multiculturale vengono a volte sbrigativamente etichettate come «incomprensioni per diversità culturale».

La realtà è ben più complessa, ed è fondamentale capire quali significati ci sono dietro le parole che usiamo, a quale livello di cultura siamo collocati e quali livelli dell'identità entrano in gioco. Ciò rende

* Dottore in Teologia della Vita Consacrata (Claretianum, Roma), counsellor professionista (JET, Genova).

¹ Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Per vino nuovo otri nuovi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2017, 40.

inevitabilmente più difficile progettare interventi formativi personali e comunitari che abbiano la caratteristica dell'interculturalità.

Diamo per assunto – e, se così non fosse, rimandiamo ad altri contributi – il significato dei diversi termini usati (multiculturalità, interculturalità, transculturalità, acculturazione, ecc..) quando si affronta il tema interculturale², ed entriamo direttamente nell'ambito della formazione all'interculturalità, ossia quel processo personale che siamo chiamati a fare acquisendo strumenti e competenze per poter affrontare meglio l'interculturalità della formazione.

Il primo passo, dunque, è quello di definire il più possibile dove ci collochiamo, a quale livello di cultura ci stiamo muovendo e quali livelli dell'identità sono coinvolti.

Cultura e identità sono due categorie in cammino e in dialogo tra loro sempre, ancor più nel processo formativo. Il processo formativo accompagna il processo di socializzazione: attraverso esso conosciamo la cultura del gruppo al quale apparteniamo, la impariamo e costruiamo la nostra identità culturale carismatica che, come ogni altra appartenenza, viene interiorizzata e integrata nell'identità personale.

Con tutti i limiti degli schemi, vogliamo "intrecciare" due griglie di lettura – una relativa alla *cultura* l'altra all'*identità* – per situarci e poter definire, successivamente, la direzione nella quale procedere.

Il concetto di identità è strettamente legato al concetto di appartenenza: per questo motivo ci sembra interessante partire dall'analisi di A. Maalouf³ che nasce dalla sua personale esperienza di vita. Lui stesso dice di sé:

Metà francese, dunque, e metà libanese? Niente affatto. L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'anno plasmata, secondo un "dosaggio" particolare che non è mai lo stesso da una persona all'altra⁴.

Maalouf sostiene che è il momento di uscire «dalle abitudini di pensiero e di espressione così ancorate in noi tutti, a causa della con-

² Cf S. González Silva (ed), *Vita Consacrata e Multiculturalità*, Ancora, Milano 2005.

³ Amin Maalouf è un giornalista e scrittore libanese naturalizzato francese.

⁴ A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999, p. 11.

cezione ristretta, esclusivista, bigotta, semplicistica che riduce l'identità intera a una sola appartenenza, proclamata con rabbia»⁵. Questa concezione ristretta è, in ultima analisi, causa di incomprensioni e atteggiamenti di dominio che sfociano in conflitti e guerre. In tutte le epoche, infatti, ci sono state persone convinte che la predominanza di un'appartenenza su tutte le altre potesse determinare un'identità specifica: la nazione, la religione, la classe sociale. Quando un'identità così definita si è reputata migliore o superiore è stato inevitabile il conflitto, con la conseguente chiarezza di chi fosse il nemico da combattere se non, addirittura, da eliminare.

Maalouf, delineando un processo di definizione dell'identità che apre nuovi orizzonti di comprensione, così afferma:

Ciascuna delle mie appartenenze mi unisce a un gran numero di persone; tuttavia, più le appartenenze che prendo in considerazione sono numerose, più la mia identità risulta specifica (...) grazie a ciascuna delle mie appartenenze, prese separatamente, ho una certa parentela con un gran numero dei miei simili; grazie agli stessi criteri, presi tutti insieme, ho la mia identità personale, che non si confonde con nessun'altra⁶.

Egli sostiene che ciascuno di noi vive più appartenenze e, in ogni momento, fra le appartenenze che costituiscono l'identità di ciascuno, esiste una gerarchia. È proprio questa che non è immutabile, ma cambia con il tempo e il contesto in cui si vive. Ed è questa gerarchia, sempre in definizione, che modifica in profondità i nostri comportamenti.

Orizzonti di comprensione nuovi nei quali non c'è spazio per l'uniformità, e non hanno grande rilevanza le maggioranze e le minoranze. Anzi, le appartenenze diverse di ciascuno accrescono i legami con un maggior numero di persone, dilatano l'unità all'universale e la rafforzano.

È un approccio che libera, visto che ancora troppo spesso si sente il bisogno di etichettare la vita religiosa con il "fare qualcosa di particolare", un servizio (possibilmente sociale) specifico:

⁵ *Ibid.*, p. 12.

⁶ *Ibid.*, pp. 24-26.

Il disincanto del mondo fa sì che la scelta della vita religiosa non sia più legata a una funzione da occupare, a un lavoro da fare, a un'identità socialmente riconosciuta; libera dall'importanza della componente sociologica per dare maggior rilievo alla decisione personale di organizzare la propria vita in obbedienza a Cristo e alla sua parola⁷.

In questa sete di autenticità ed essenzialità, la realtà attuale ci invita ad arrivare al cuore del significato della vita religiosa. Ed oggi, più visibilmente di ieri e più concretamente possibile, questo cuore è universale nell'unità dei suoi componenti. La realtà stessa ci permette di esprimere con maggior efficacia che

la vita religiosa non è una cosa in più, che si inserisce tra le molte cose che dobbiamo fare, ma un'intuizione che ci offre – e come tutte le offerte uno la può prendere o la può lasciare – una possibilità, un modo di vita alternativo dentro la realtà. Non la offre solo a poche persone, la offre a tutti⁸.

Ed è proprio questo vivere alternativo dentro la realtà che diventa "segno" e "profezia" di una realtà futura.

L'identità è dunque una categoria dinamica, personale nell'universale allo stesso tempo, e può essere letta a tre differenti livelli, come proposti da Gabriella Tripani⁹:

- il livello *universale*: è l'appartenenza alla comune umanità, l'esperienza umana che ci fa tutti uguali, la natura che ci accomuna all'intero genere umano, ciò che rende ciascuno di noi "come tutti";
- il livello *culturale*: è la configurazione culturale data dall'interazione con il gruppo di appartenenza nel quale condividiamo valori e significati, che ci accomuna ad alcuni, il "come qualcuno";
- il livello *personale*: è la variabilità individuale, ciò che ci rende soggetti unici ed irripetibili, non uguali a nessun'altro, il "come nessuno".

⁷ J. C. Lavigne, *Perché abbiamo la vita in abbondanza*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, p. 55.

⁸ A. Potente, *La religiosità della vita. Una proposta alternativa per abitare la storia*, Icone Edizioni, Roma 2003, p. 112.

⁹ G. Tripani, *Formazione e culture. Come tutti, come qualcuno, come nessuno*, in «Tredimensioni», 5 (2008), pp. 183-196.

Anche la cultura può essere letta su tre livelli differenti. Riferendoci ai livelli strutturali di ogni cultura proposti da Robert Vachon¹⁰ e ripresi dal professor Kipoy¹¹, possiamo affermare che un'autentica formazione si ha quando si entra in una dinamica di dialogo a tutti i livelli, raggiungendo quello più profondo (corrispondente ai valori e alle credenze) tra la cultura del formando, la cultura del contesto e la cultura dell'Istituto.

I tre livelli di realtà che costituiscono i tre sistemi culturali chiamati ad entrare in dialogo sono distinti (ciascuno) come segue.

- Un primo livello riguarda i *valori e le credenze cosce o inconscie* su cui ogni cultura fonda e sviluppa il proprio modo di concepire la realtà. Questo livello è l'orizzonte di intelligibilità sul quale ogni gruppo umano radica il proprio modo di vivere. Facendo un'analogia con l'albero, questo livello rappresenta le radici, non visibili ma essenziali perché la pianta possa vivere. Per questo motivo è chiamato anche *livello invisibile*, quello del *significato* e del *mito*.

Nella cultura di una congregazione tale livello corrisponde alla *spiritualità*, al *carisma* e ai *consigli evangelici*: c'è un vero dialogo quando questi valori congregazionali aiutano a crescere nei valori e nelle credenze della propria cultura. La formazione raggiunge il suo obiettivo quando si vive questa trasformazione attraverso due processi contemporanei e paralleli: *l'evangelizzazione della cultura* che porta alla luce e fa sbocciare quel "seme" di Dio presente in ogni cultura, e *l'inculturazione del Vangelo* che arricchisce il carisma con nuove modalità di espressione. Questi due processi possono nascere solo a questo livello e stimolano la persona ad una integrazione profonda, fondamento essenziale per un'apertura al dono di sé.

- Un secondo livello riguarda le *istituzioni*, che si sviluppano nei diversi ambiti della realtà come cristallizzazione strutturale dei

¹⁰ R. Vachon, *Guswenta ou l'impératif interculturel* », in «InterCulture» , 127 (1995), pp. 36-52.

¹¹ Istituto Missioni Consolata, *L'interculturalità: nuovo paradigma della missione. Atti del Convegno IMC sull'interculturalità, Roma, 4-7 dicembre 2009*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 2010, pp. 266-267.

valori e delle credenze e anche come quadro di riferimento in cui si inscrivono e si svolgono le pratiche concrete. Tornando all'analogia dell'albero, le istituzioni sarebbero il tronco che permette ai valori di assumere una forma precisa e visibile. È un *livello strutturale*: ogni società si organizza e si definisce in un certo modo di vivere collettivamente in gruppo.

Nella cultura di una congregazione questo livello corrisponde alle *costituzioni*, alla *forma di governo* e alla *struttura comunitaria e dell'apostolato*.

- Al terzo livello ci sono le *pratiche concrete* e quotidiane nei diversi ambiti della realtà (politica, economia, organizzazione sociale, scienza, educazione...), cioè gli elementi più visibili di ogni cultura. Secondo la nostra analogia costituirebbero i rami e le foglie dell'albero, che a differenza del tronco e delle radici si possono modificare più superficialmente e più rapidamente. È il *livello visibile e morfologico*, identificabile negli aspetti visibili e concreti, come gli oggetti, l'arte, la lingua, il cibo, l'abbigliamento, gli usi e costumi, la tecnologia o gli utensili, ecc.

Nella cultura di una congregazione a questo livello appartengono le *sane tradizioni* (nei termini usati dal Diritto Canonico), il *direttorio* e gli *statuti*, le *pratiche della vita comune*. È questo il livello con cui vengono in contatto i giovani che chiedono di entrare in un istituto religioso, lo "specchio esteriore" sul quale impattano all'inizio del loro cammino. Le sane tradizioni possono nascondere o rivelare la cultura carismatica; esse sono l'espressione delle istituzioni, delle credenze e dei valori. Spesso le sane tradizioni sono fortemente espresse in una cultura dominante, corrispondente – generalmente – a quella alla quale apparteneva il/la fondatore/fondatrice o il primo gruppo della congregazione. Se si rimane a questo livello non possiamo parlare di inculturazione ma sarebbe più corretto parlare di "acculturazione", ossia il prendere in prestito i tratti culturali del luogo e della cultura.

Quale può essere il valore di una formazione che offre i tratti della cultura della propria congregazione, ma non aiuta e non facilita un processo di incontro e quindi di integrazione di tutte le dimensioni della persona?

L'interculturalità offre alla formazione uno stimolo importante. È ormai assunto da tempo il passaggio, incoraggiato a partire dal Concilio Vaticano II¹², ad una formazione come

processo di crescita che avviene "dal di dentro", non è una forma che si impone dal di fuori, uguale per tutti. È un processo d'integrazione di tutte le dimensioni e le forze dinamiche attorno al principio di unità costituito dall'opzione fondamentale per Cristo nella vita religiosa. È un processo quindi di maturazione nella propria identità personale e carismatica, di sviluppo e di qualificazione della capacità di relazione, di discernimento e di "apprendimento innovativo"¹³.

Non si tratta tanto di trovare "una" cultura di "tutte" le culture, ma della «costruzione progressiva di una realtà umana interculturale» che, attraverso la pluralità delle culture che lo compongono, permetta al volto della congregazione, alla sua spiritualità, al suo carisma e alla sua testimonianza dei consigli evangelici di esprimersi e di manifestarsi in modo più ricco, più vero, più universale¹⁴.

Costruire l'interculturalità significa dialogare ed incontrarsi al livello dei valori. Significa sceglierlo e tenerne conto nei progetti formativi. Significa passare da una formazione che educa all'acculturazione ad una formazione che accompagna l'inculturazione come processo di incontro fecondo che serve l'integrazione personale e accresce la libertà della persona, perché possa gioire pienamente nel donare la sua vita.

¹² «Attraverso la fusione armonica dei vari elementi la formazione deve avvenire in maniera tale da contribuire all'unità di vita dei religiosi stessi»: *PC*, 18.

¹³ P. Kipoy, *Inculturazione e interculturalità nella formazione alla vita consacrata: temi nodali, criteri ed esperienze*, dispense ad uso degli studenti Claretianum, p. 18.

¹⁴ Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Per vino nuovo otri nuovi*, cit., 40.